

**Cronaca di Minoranze tra Italia e contesto globale
(XIV-XX secolo): nuove esperienze di ricerca**
di Beatrice Savoia

Il 7 e 8 febbraio 2024 presso l'aula seminari Elena Brambilla dell'Università degli Studi di Milano si sono tenute due giornate di seminari e discussioni dal titolo *Minoranze tra Italia e contesto globale (XIV-XX secolo): nuove esperienze di ricerca*. Il primo giorno è stato dedicato alla presentazione di tre progetti di ricerca PRIN: *Spatializing Jews and the Economy. Towards A Digital and Dynamic Atlas: People, Business, Artifacts in Global Italy (14th-20th centuries)*, successivamente *Visualizing Jewish Cultural Heritage. Toward a Digital and Dynamic Atlas: People, Artifacts, Books and Manuscripts in Global Italy (15th-20th Centuries)* e infine *Jewish and Christian Marriages. Rituals, Rights, Interrelations (15th-17th Centuries, Papal States)*. Ci si è focalizzati sulla questione delle minoranze, e in particolare di quella ebraica. Nel secondo giorno si è invece affrontato il tema della schiavitù, con un intervento di Tamar Herzog, docente presso la Harvard University, e con la presentazione del libro di Serena Di Nepi dell'Università La Sapienza, *I confini della salvezza. Schiavitù, conversione e libertà nella Roma di età moderna*, pubblicato da Viella nel 2022.

Ha aperto i lavori per la prima giornata Germano Maifreda, docente di Storia economica presso l'Università degli Studi di Milano. Il professore ha spiegato che i progetti PRIN, diversificati e variegati, sono uniti dal "filo rosso" della storia delle minoranze e ambiscono a creare un nuovo metodo per il loro studio: si vuole superare l'idea che la storia delle minoranze sia storia «a parte» per interrogarsi sulle modalità con cui essa contribuisce a e interagisce con la storia «generale». Un obiettivo è anche contribuire al progetto europeo *Books within Books: Hebrew Fragments in European Libraries*. Tutti i progetti di ricerca presentati traggono origine da un PRIN precedente, *The Long History of Anti-Semitism. Jews in Europe and the Mediterranean (X-XXI centuries): Socio-Economic Practices and Cultural Processes of Coexistence between Discrimination and Integration, Persecution and Conversion*, che ambiva a rileggere la categoria dell'antisemitismo sostanzianandola di storia, per superare l'idea che tale categoria sia onnicomprensiva nella storia degli ebrei. I progetti sono poi accomunati dall'ambizioso obiettivo finale di realizzare un atlante geografico digitale *open access* di ricerca storica (*Atlas of Jews and the economy in global Italy*), che sia espressione di un approccio teorico di *digital humanities* incentrato sulla

spazialità. Lo scopo dell'atlante è riconfigurare l'analisi storica dei rapporti tra ebrei e non ebrei, superando gli eccezionalismi dispersivi e contribuendo quindi a una proficua integrazione tra dimensione locale e globale.

La storia economica, prosegue Maifreda, tradizionalmente fatica a relazionarsi con le minoranze. Una difficoltà derivante dal fatto che le storie di tali gruppi rifuggono dagli schemi interpretativi dell'economia teorica. Negli ultimi anni, però, sono stati fatti grandi progressi: l'affermarsi del paradigma istituzionalista come *mainstream* economico e la diffusione del concetto di *ethnic economy* hanno irrorato importanti ricerche interdisciplinari e permesso di delineare alcune coordinate generali. Basandosi sulla definizione weberiana di minoranza, che classifica come tale un gruppo la cui posizione nella società è svantaggiato in termini di ricchezza, status o prestigio, il tema della *ethnic economy* è stato declinato in tre ambiti: lo studio delle minoranze come forme organizzative, quello delle dotazioni iniziali e quello del capitale etnico. Studiare la forma organizzativa significa innanzitutto comprendere in che modo una persona sia riconosciuta come parte di una minoranza, cioè se le qualità distintive di un determinato gruppo minoritario siano autopercepite o attribuite dall'esterno. In seconda battuta, si analizzano le minoranze come strumenti di cambiamento: ciò che spesso emerge, in un contesto disomogeneo e frammentato come le società di *ancien regime*, è il ruolo unificante dei vari gruppi minoritari, in grado di influenzare l'evoluzione delle istituzioni nel lungo periodo. Studiare le dotazioni iniziali, invece, comporta esaminare le risorse specifiche delle minoranze (sociali, culturali, materiali...). Infine, studiare il capitale etnico significa analizzarne il capitale sociale indivisibile specifico. In conclusione, si spiega che lo studio della spazialità è stato scelto perché la dimensione spaziale ha un ruolo decisivo nel plasmare la storia della comunità ebraica.

Successivamente è intervenuta Federica Brambilla, già docente di Archivistica informatica presso l'Università degli Studi di Milano, attualmente responsabile dell'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo e membro del progetto PRIN *Spatializing Jews and the Economy*. La professoressa ha spiegato che l'Archivio di Intesa è coinvolto in questo progetto in quanto ospita i documenti dell'EGELI (Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare). Il caso EGELI è un ottimo punto di partenza per affrontare una spinosa questione di metodo: cosa possono fare gli archivisti oggi per far comunicare vari fondi di archivio? Questo in quanto il modo di rappresentazione del dato non è mai neutrale. Ciò che Intesa sta facendo, ha proseguito Brambilla, è usare le nuove tecnologie LOD (Linked Open Data) per generare, virtualmente, nuovo sapere. I LOD, infatti, sono dati aperti e interoperabili che, impiegando un linguaggio comprensibile alle macchine, facilitano la ricerca e la scoperta dei contenuti. Portano, inoltre, a una complessiva rivoluzione nelle modalità di rappresentazione del dato, in quanto

permettono di far parlare tra loro archivi anche molto differenti, aprendo a enormi potenzialità informative e facilitando il lavoro dello storico.

Ha preso poi la parola Alessandra Veronese, docente di Storia medievale presso l'Università di Pisa, per illustrare il secondo progetto PRIN, *Visualizing Jewish Cultural Heritage*. La professoressa ha spiegato che tutti i progetti PRIN ambiscono anche a sottolineare una grave mancanza accademica italiana: nonostante l'Italia vantì un'antica presenza ebraica, infatti, a livello accademico non esiste in Italia un campo di studi analogo ai *Jewish studies* di area anglosassone, e questa mancanza di multidisciplinarietà frustra la ricerca, confinando ogni studioso nel proprio settore scientifico. Il progetto in questione si occupa della circolazione di persone e manufatti, soprattutto libri, e si articola in tre unità: bolognese, pisana e romana. L'unità di Bologna studia la *geniza* italiana (il termine *geniza* significa «deposito» in ebraico), e nello specifico gli interni delle copertine dei registri creati con pezzi di pergamena vergati in ebraico, precedentemente sequestrati o acquistati. Quella pisana invece si compone di due anime: una analizza periodici italiani, britannici, francesi ed europei pubblicati tra il 1840 e la Prima guerra mondiale, con lo scopo di mettere in luce le dinamiche di circolazione di storie e testi, e l'altra studia la mobilità di persone e manufatti tra Pisa e Livorno tra il XVI e il XVIII secolo. Entrambi i centri sono interessanti poiché, grazie alle leggi livornine, sono le uniche città italiane a forte presenza ebraica a non avere un ghetto. Livorno inoltre ospita un ingente patrimonio di testi in ebraico, stampati dal Cinquecento in poi, recentemente catalogati ma non ancora approfonditamente studiati. Infine, l'unità romana si occupa di censire i manoscritti appartenenti a famiglie ebraiche risiedenti in Puglia. Il progetto si concentra in particolare sulla famiglia dei Calonimos, la cui ricchissima biblioteca è confluita, con dinamiche non ancora chiarite, nella biblioteca imperiale di Vienna.

L'ultima parte della giornata è stata dedicata alla presentazione del progetto PRIN *Jewish and Christian Marriages*. Il primo intervento è di Fernanda Alfieri, docente di Storia dei generi e delle sessualità in età moderna presso l'Università Alma Mater Studiorum di Bologna. La professoressa, dopo aver sottolineato la ricchezza e la fluidità della ricerca, ha specificato che il progetto ha un impianto comparativo: l'obiettivo è interrogare le normative e le usanze del matrimonio cristiano alla luce di quelle del matrimonio ebraico, e viceversa. L'area geografica di riferimento è lo Stato Pontificio, con un focus sulle città di Roma e Bologna, ma lo studio comprende anche centri "minori", quali Imola e Ravenna (lo studio di Ferrara è al momento precluso da alcune difficoltà nell'accesso agli archivi). L'arco cronologico di riferimento è il Cinquecento pre e post tridentino. Si cerca però di relativizzare la centralità del Concilio: la data del 1563 (decreto Tametsi per la regolazione del matrimonio) è affiancata da altre

importanti date, come il 1555 (bolla *Cum nimis absurdum* per la creazione dei ghetti nello stato pontificio) e il 1569 (espulsione degli ebrei bolognesi). L'obbiettivo è dunque provincializzare Trento e Roma nello spazio e nel tempo.

Come sottolineato da Alfieri, gli elementi di diversità tra il matrimonio cristiano e quello ebraico sono numerosi. In primo luogo, il matrimonio cristiano è considerato un sacramento di status inferiore al celibato sacerdotale, mentre il matrimonio ebraico è un istituto di grande dignità, che non viene percepito come svilito dalla pratica sessuale; il matrimonio ebraico poi considera la possibilità del ripudio, mentre quello cristiano si fonda sull'indissolubilità. Le sfumature sono ovviamente molteplici: qual è la configurazione contrattuale dell'accordo matrimoniale? Quanto pesa la volontà personale degli sposi? Che ruolo giocano le relazioni di genere e i rapporti tra genitori e figli? Infine, una questione rilevante è quella della mobilità: i matrimoni cristiani tendono ad essere stipulati tra soggetti provenienti da aree molto vicine, mentre quelli ebraici sono tendenzialmente stipulati tra soggetti provenienti da comunità differenti. In questo quadro complesso, un riferimento sono gli studi di Silvana Seidel Menchi e Diego Quaglioni (*I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, il Mulino, 2007) che analizzano la produzione dei tribunali in materia di matrimonio per capire se la disciplina tridentina si sia veramente radicata nella prassi e per relativizzare quindi le categorie storiografiche di confessionalizzazione e di disciplinamento. Il progetto di ricerca si muove dunque su due binari: lo studio delle carte processuali e lo studio della trattatistica. Il quadro che emerge, ancora in via di definizione, è complesso e variegato. Un esempio sono le attestazioni di casi in cui coppie ebraiche si rivolgono a tribunali secolari ed ecclesiastici che applicano la legge ebraica, a volte creando interessanti parallelismi.

Ha chiuso infine la prima giornata l'intervento di Serena Di Nepi, docente di Storia moderna presso La Sapienza di Roma. La professoressa ha spiegato che l'obbiettivo degli studi sulla presenza ebraica in Italia dovrebbe essere duplice, ed apparentemente contraddittorio: relativizzare la specificità ebraica, senza al contempo perderla mai di vista. Concentrarsi sulla centralità o meno della storia ebraica significa infatti porre la questione nel modo sbagliato. L'antico regime è di per sé caratterizzato da società estremamente disomogenee, con molte differenze religiose. Bisogna quindi chiedersi come sia gestita ed istituzionalizzata la differenza, studiando la tolleranza dall'alto e quella dal basso, ineluttabilmente creata dalla convivenza. Studiare il matrimonio è funzionale rispetto a tutti questi interrogativi.

Ha aperto la seconda giornata di lavori Tamar Herzog, docente di Storia della legge in Europa presso la Harvard University. Nel suo intervento si è focalizzata sulla schiavitù della prima età moderna e ha sottolineato la necessità di sottoporre a revisione la posizione accademica, ingessata dalla tendenza a

considerare l'America del Nord come un paradigma. Herzog ha proposto quindi un'analisi nuova e di ampio respiro: partendo dall'analisi di Olivier Pétré-Grenouilleau (*Qu'est-ce que l'esclavage? Una histoire globale*, Editions Gallimard, 2014), si segnala che la schiavitù è una prassi complessa, diffusa tanto nel tempo quanto nello spazio, e va quindi affrontata con nuove lenti interpretative. Grenouilleau si attiva in questo senso, e individua tre caratteristiche sempre afferenti alla schiavitù: la percezione della persona ridotta in schiavitù come di un *outsider* (*otherness*), la presenza di forti legami di potere nella prassi di ridurre in schiavitù e il movente dell'utilità come motore della riduzione in schiavitù stessa. Con questo bagaglio teorico, quindi, ci si avventura in alcuni casi di prima età moderna.

In primo luogo, la professoressa si chiede se lo status di *outsider* attribuito agli schiavi sia una conseguenza o una causa della riduzione in schiavitù (*enslavement*): quale è il rapporto tra schiavo e comunità che lo riduce in schiavitù, e come muta questo rapporto nel tempo? Vengono allora spiegati alcuni casi di impiego della schiavitù come mezzo di integrazione e di mobilità sociale (*paradigm of insiding*), particolarmente frequenti in America del Nord e in Africa durante il periodo pre-coloniale. In Nord America sono frequenti i casi di adozione di schiavi, soprattutto uomini prigionieri di guerra, per sostituire una persona scomparsa, di cui l'ex-schiavo acquisisce nome, proprietà e relazioni familiari; in Africa invece le persone ridotte in schiavitù, tanto uomini quanto donne, spesso partecipano allo sforzo riproduttivo della comunità, venendone così inseriti. Tuttavia, in Africa gli ex-schiavi integrati sono reputati privi di antenati (*ancestorless*): dal momento che però le tradizioni sociali di questa società vogliono che siano proprio gli antenati a garantire protezione e peso, sono frequenti i casi di schiavi che si focalizzano sulla creazione di connessioni sociali che riducano la loro vulnerabilità, più che sull'ottenimento della libertà in sé. Viene poi illustrato il caso dei figli nati da madri schiave e da padri liberi. Nella prima età moderna è diffusa la prassi di considerarli, una volta accertatane la paternità, liberi. Herzog cita il caso della Valencia quattrocentesca e cinquecentesca, in cui le donne schiave che mettono al mondo i figli del loro padrone automaticamente acquisiscono la libertà; i loro bambini sono parimenti considerati liberi e vengono frequentemente co-optati nella famiglia del padrone come «eredi di riserva». La gravidanza viene quindi interpretata come un lavoro, circoscritto tra la concezione e la nascita. La madre perde ogni diritto sul bambino nel momento in cui lo partorisce, e viene da lui fisicamente separata. Il caso di Valencia non è isolato: prassi simili sono di fatto la norma fino al XIX secolo.

In secondo luogo, la professoressa si domanda se gli schiavi siano considerati o meno una proprietà. Ha attuato allora un confronto tra la situazione dei servi (*servants*) e quella degli schiavi. Viene innanzitutto ricordato come in

ancien regime la famiglia, primaria componente della società, sia dotata di una struttura verticistica in cui il *pater familias* dispone di notevole potere (*iurisdictio*) sui membri della famiglia. In questo contesto, anche i servi sono considerati parte della famiglia e sono quindi sottoposti all'autorità del *pater familias*. Essi, dunque, non essendo liberi né stipendiati, possono anche essere costretti a rimanere in servizio contro la loro volontà. Per giustificare questa situazione, i giuristi dell'epoca sostengono che i servi disponevano in origine di una libertà che hanno poi ceduto volontariamente. Concretamente, quindi, né i servi né gli schiavi sono liberi. Le due situazioni non sono però totalmente analoghe: secondo quanto argomentano i giuristi dell'epoca, infatti, i servi rinunciano alla loro libertà per un periodo limitato, mentre gli schiavi ne vengono privati per sempre. I giuristi di *ancien regime* teorizzano anche che il lavoro sia un oggetto fisico, e che, come tale, possa essere venduto o affittato. I servi smettono di possedere il loro lavoro quando lo vendono ai propri padroni, perciò la loro volontà non è rilevante. Questa "incursione" nello sviluppo legale della prima età moderna aiuta a comprendere il motivo per cui gli schiavi siano considerati *chattel*. *Chattel* (bene mobile) è una categoria di proprietà tipica della *common law* inglese, in cui rientrano i beni mobili e alcuni diritti relativi alle proprietà intangibili, come il diritto dei padroni verso il lavoro esercitato dai servi e dagli schiavi. Questo quindi ci dice che la classificazione degli schiavi come *chattel* non deriva dall'idea degli schiavi come oggetti, ma da motivi principalmente pratici, in quanto permette di non applicare agli schiavi le complesse regole per le transazioni di beni immobili.

L'ultimo argomento che Herzog affronta è il possesso dei risultati del lavoro (*labour's fruits*). I giuristi di *ancien regime* sostengono che coloro che trasformano una materia prima in un prodotto finito siano i giusti proprietari di questo stesso prodotto, in quanto frutto del loro lavoro. Argomentano quest'idea con un'antica legge romana, secondo la quale chi cattura animali selvaggi ne diventa legittimo proprietario. Sostengono infatti che in questa legge il diritto di proprietà sugli animali derivi dalla fatica (*industry*) investita nella loro cattura, e quindi che per analogia anche i prodotti finiti siano proprietà di chi li crea. Se però chi esercita il lavoro non lo possiede, come i servi e gli schiavi, allora anche i frutti del lavoro non gli appartengono e sono proprietà di chi possiede il lavoro. In conclusione, si può con sicurezza affermare che le persone ridotte in schiavitù sono caratterizzate dalla perdita di proprietà: questa perdita le rende vittima di lavoro coercitivo (*coercion to work*) e soggette unicamente al volere del loro padrone. È quindi necessario ribaltare la domanda iniziale, chiedendosi se le difficoltà di integrazione delle persone ridotte in schiavitù non derivino proprio da questa loro mancanza di proprietà.

Nella seconda parte della mattinata è stato invece presentato il libro della professoressa Di Nepi, *I confini della salvezza. Schiavitù, conversione e libertà nella Roma di età moderna*, pubblicato da Viella nel 2022. Ha mediato Beatrice Del Bo e, insieme all'autrice, sono intervenute Tamar Herzog e Alice Raviola. Herzog ha spiegato che il libro in questione tratta della manomissione, tra il 1516 e il 1787, di circa un migliaio di persone, nella maggioranza uomini (95%), ex musulmani (75%) e provenienti dai territori iberici (50%), a seguito della loro conversione al cristianesimo: un avvenimento peculiare che permette anche di analizzare altri aspetti specifici dello Stato pontificio del periodo. Innanzitutto, quali sono i moventi di questa procedura, attuata in contrasto con le norme abituali, secondo cui gli schiavi convertitisi al cristianesimo dopo la loro riduzione in schiavitù rimangono schiavi? Nel libro è dimostrato, sostiene la professoressa, che queste manomissioni sono preminentemente politiche, finalizzate a riaffermare il prestigio e il dominio di Roma tramite il rafforzamento dell'immagine della città come unico luogo della redenzione assoluta, in un contesto di crescente competizione tanto con il mondo musulmano quanto con le nuove realtà riformate. Purtroppo, però, le motivazioni dei manomessi sono difficili da cogliere, in quanto sepolte sotto strati di documenti notarili. Infine, non è per nulla chiaro cosa comporti di preciso la cittadinanza per costoro, posti ambiguamente a metà strada tra i residenti (*incolae*) e i cittadini *ex privilegio*.

In seconda battuta, Herzog ha ricollegato la ricerca della professoressa Di Nepi alle sue personali analisi per diversificare il dibattito in merito alla schiavitù nell'ottica di una "contaminazione" degli studi sull'Atlantico con quelli sul Mediterraneo. Gli studi sul Mediterraneo raccontano di una schiavitù sempre presente, minacciosamente aleggiante nell'aria. La principale linea di frattura tra schiavi e non schiavi nel Mediterraneo del Cinquecento, terreno di incontro-scontro tra fedi diverse, è la religione, non la geografia. Gli schiavi sono quindi al contempo estranei e familiari: le frontiere si configurano come luoghi di contatto e contaminazione, mentre la schiavitù come uno strumento per gestire *insiders* e *outsiders*. Tornando quindi al tema del rapporto tra manomissione, cittadinanza e conversione, ci si interroga sui legami che intercorrono tra queste realtà. Secondo i giuristi contemporanei all'evento studiato, la manomissione è una pratica in linea con antiche usanze imperiali, in primo luogo l'editto di Caracalla (212). Ma in realtà questo editto concede la cittadinanza a persone già libere: la libertà è requisito necessario all'ottenimento della cittadinanza, non una conseguenza della stessa. Interessante per analizzare i rapporti tra manomissione, cittadinanza e conversione è anche la costituzione di Cadice (1812). Qui la questione emerge in due articoli: nell'articolo 5, dove si dichiara che gli schiavi liberati sono cittadini, e nell'articolo 12, dove si dice che il cattolicesimo è l'unica religione di stato spagnola. Unendo queste due norme,

diventa quindi evidente che gli schiavi liberati sono obbligati a convertirsi al cattolicesimo per essere cittadini.

Successivamente è intervenuta Alice Raviola, docente di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Milano. È stimolante, argomenta la professoressa, studiare le interazioni e i parallelismi tra le riflessioni di Giovanni Botero sulla schiavitù in *le Relazioni Universali*, pubblicato da Nino Aragno editore nel 2015-2017, e lo studio di Di Nepi. La forte impostazione ideologica di Botero, ex gesuita, unita al suo personale interesse economico, al suo sguardo vigile e alla sua profonda conoscenza degli archivi, dove maneggia fonti spagnole e portoghesi di prima mano, lo rende infatti un autore molto interessante. Botero racconta delle terribili condizioni materiali e spirituali degli schiavi cristiani, maltrattati, secondo l'autore, dai loro padroni musulmani. Lo sfruttamento fisico sbiadisce però di fronte al pericolo spirituale: gli schiavi hanno accesso a pochi sacramenti e sono tentati dalla conversione all'Islam, che garantirebbe loro migliori condizioni di vita. Perciò si sono largamente diffuse nel mondo cristiano (anche lontano dal Mediterraneo geografico) delle «compagnie del riscatto». Il loro operato è ampiamente finanziato, in un processo a cascata e intergenerazionale, dagli ex-schiavi liberati da queste stesse compagnie. Come Di Nepi, Botero quindi racconta di un Mediterraneo che si allarga (in un modo, agli occhi dei contemporanei, spesso indefinito) e della funzione centrifuga di Roma in tale processo.

È intervenuta infine l'autrice del saggio. In primo luogo, Di Nepi ha risposto all'intervento di Herzog ricordando che l'Ottocento è il secolo dei tentativi di emancipazione e integrazione: questi processi, complessi e ambivalenti, rendono il quadro generale precario e fluido, in una cornice già complessa e tumultuosa. In secondo luogo, la professoressa ha replicato all'intervento di Raviola, dichiarando che Botero è un ottimo esempio della necessità di superare la parcellizzazione metodologica e di indagine, un obiettivo che anima tutti i progetti di ricerca analizzati nei due giorni di lavoro. Ci si ricollega quindi alla generale domanda di ricerca: come superare la compartimentazione disciplinare a partire dalla storia dei diversi, studiando come questi si adoperino per il mantenimento della differenza di fronte a delle maggioranze che li vorrebbero omologare?

In conclusione, Beatrice Del Bo, docente di Storia economica e sociale del Medioevo presso l'Università degli Studi di Milano, sulle orme di Marc Bloch ha ricordato che fare storia è difficile ma anche divertente, e sicuramente appagante. La multidisciplinarietà e l'analisi di lungo periodo sono infatti approcci vincenti, come è emerso dalle due giornate di seminario.